

Il “mare bianco di mezzo” البحر لأبيض المتوسط

La caduta dei regimi tunisino ed algerino, le proteste popolari in Yemen, Algeri e Marocco fanno pensare a una crisi generale dei paesi arabi retti da quelli che la diplomazia craxiana definiva delle “dittocrazie”, ovvero dei regimi apparentemente democratici con un forte potere degli esecutivi, sostanzialmente dittatoriali. Si tratta di regimi che anche l'Italia aveva contribuito a far nascere come nel caso di quello tunisino o di quello libico, che esercitavano un controllo dei loro paesi in funzione antifondamentalista e a difesa degli interessi occidentali, che si caratterizzano per la rapina sistematica delle risorse energetiche e per il sostegno più o meno dichiarato alla politica israeliana., come nel caso dell'Egitto.

Certo vi sono tra questi paesi elementi comuni, sia economici che sociali, che hanno fatto precipitare la crisi ma esistono anche sostanziali differenze che determineranno probabilmente un diverso percorso degli eventi e differenti sviluppi politici.

Guardando agli elementi comuni notiamo che tutti questi paesi hanno vissuto negli ultimi venti anni dello sviluppo crescente dell'emigrazione che ha consentito di esportare fuori dal paese la manodopera eccedente e di poter beneficiare di crescenti rimesse da parte degli emigranti. Malgrado la crescita dell'industria petrolifera e del gas naturale, la politica di rapina delle classi dirigenti, soprattutto in Algeria e Tunisia, hanno fatto sì che la popolazione non potesse trarre benefici da questa situazione. Tuttavia mentre il ciclo economico si presentava favorevole è stato possibile elevare, sia pure in modo insufficiente, il tenore di vita della popolazione e soprattutto registrare un notevole incremento demografico – vero tratto comune di tutti i paesi del Magreb, dell'Egitto come dello Yemen - al punto che ben il 50% – 60 % della popolazione è costituita da giovani, in molti casi scolarizzati.

Le rimesse degli emigranti hanno incrementato soprattutto l'edilizia, stimolato l'acquisto di beni quali frigoriferi e televisioni, alimentato lo sviluppo delle comunicazioni. E' così migliorata la qualità dell'alimentazione e di conseguenza la salute grazie all'introduzione della catena del freddo. La diffusione della televisione e soprattutto dell'ascolto di quelle satellitari hanno intaccato notevolmente il monopolio dell'informazione di regime. L'accesso alle reti informatiche ha favorito lo scambio di informazioni e creato una sorta di villaggio globale tra i residenti nei paesi d'origine e le comunità di immigrati.

Gli effetti della crisi e l'emigrazione di ritorno

La crisi nei paesi occidentali destinatari dell'emigrazione ha colpito prioritariamente le fasce più deboli di lavoratori e tra questi certamente gli immigrati. Una parte di essi ha ridotto le proprie aspettative di vita e ha accettato di vendere la propria forza lavoro entrando nel lavoro nero o accettando salari più bassi con la conseguenza di produrre un calo significativo delle rimesse. Le periferie delle città tunisine, i piccoli villaggi, ad esempio, sono costellati di edifici incompiuti per l'interrompersi del flusso finanziario che alimentava l'edilizia. Questo è il segno tangibile della crisi accentuato dal rientro forzato di molte famiglie che avevano seguito i lavoratori nell'emigrazione. Resta all'estero solo il capo famiglia o i giovani in età da lavoro e nemmeno tutti.

Improvvisamente questi paesi hanno visto ingrossarsi la parte di popolazione che domandava almeno la sussistenza, a fronte invece di un aumento dei prezzi dei beni di prima necessità come perfino l'olio e il grano.

Ma ritornando gli immigrati hanno portato con sé l'immagine che una vita migliore è possibile, hanno portato con sé i valori che avevano orgogliosamente coltivato nelle comunità nate all'estero: la coscienza di

Il “mare bianco di mezzo”

Gianni Cimbalo

Osservatorio economico

Saverio

“Tremate, tremate, le streghe son tornate”

Letizia Solazzi

Cosa c'è di nuovo...

essere popolo, la concezione tutta mussulmana della *Ummah*, del popolo che è solidale, unito, dotato di diritti e di valori. Non si tratta di una mera riproposizione di vecchi valori ma di loro rivisitazione alla luce della secolarizzazione delle società occidentali nelle quali erano andati a vivere che si incontravano e si legavano con lo sviluppo delle esigenze e dei costumi indotti dalla globalizzazione nei paesi d'origine. Ora la crisi economica ha avvicinato le sponde del "mare bianco di mezzo" - il nome che gli arabi danno al Mediterraneo, ad indicare che i confini si avvicinano, che le situazioni si unificano, che un'altra vita è possibile.

Da qui il bisogno di regolare i conti con i regimi che governano i loro paesi, da qui la scelta del martirio, del sacrificio in nome del bene del popolo, della comunità. Il martire che si immola vive nella e della memoria del popolo, non si è sacrificato invano, ha vissuto una vita degna di essere vissuta. Perciò i roghi, che hanno scosso le coscienze, infiammato gli animi, fatto capire che bisognava impegnarsi per gli altri, manifestare insieme, combattere e abbattere i dittatori.

Le incredibili folle tunisine o egiziane che con dignità hanno chiesto e ottenuto la fuga dei tiranni inviano contemporaneamente molti messaggi.

Nulla sarà più come prima.

Non è vero che la sola soluzione ai problemi va cercata nello stato teocratico e nell'edificazione di una società islamica fondamentalista. Un'altra soluzione è possibile. C'è la capacità e la richiesta di costruire una società diversa che, pur non dimenticando alcuni valori tradizionali, si apre alla partecipazione delle donne su una base di parità, sceglie costumi e relazioni più libere, riscopre il sentimento di socialità nelle comunità anche virtuali, è capace di comunicare, di fare rete e reagire, possiede talenti e conoscenze ed è in grado di scendere in campo alla pari con altri contesti sociali ed economici. Sa che deve prendere in mano il controllo delle fonti energetiche e della ricchezza dei propri paesi, prima che sia troppo tardi, ponendo fine alla rapina sistematica dei vari caimani che li governano. Perciò si ribella e cerca di percorrere una nuova strada.

Le economie da costruire non vogliono vivere di delocalizzazione ma di vero sviluppo. Vogliono coltivare le loro specificità e si batteranno per un modello economico competitivo sul piano globale. L'offerta della partnership può avere successo, ma questi paesi non potranno essere considerati luoghi nei quali scaricare gli scarti industriali dei paesi ricchi dell'Europa.

A loro si rivolge l'attenzione degli Stati Uniti decisi a giocarli come argine all'espansione economica cinese in Africa e a mantenere i rapporti necessari ad assicurare la protezione di Israele, isolando ancor più i palestinesi. Un Egitto che assorbisse la striscia di Gaza e lasciasse ai soli territori della Cisgiordania il problema palestinese semplificherebbe notevolmente la politica estera statunitense. L'Europa avrà quindi un concorrente agguerrito da tenere a bada.

Tunisia, "emergenza umanitaria" e bisogno di solidarietà.

Ma i problemi di geopolitica non sono in questo momento prioritari per il popolo tunisino. Nell'immediato è prioritario soddisfare i bisogni più elementari e perciò le fasce più povere della popolazione si accalcano sulle spiagge per cercare di attraversare quel mare di mezzo che non è stato mai vissuto come una reale frontiera, nella speranza che sia possibile trovare una soluzione alle difficoltà e ai bisogni attuali nell'emigrazione, perché le briciole dei "ricchi" sono sempre di più della miseria propria. Assisteremo probabilmente a una massiccia presenza di rifugiati anche se in una misura certamente minore di quello che fu l'esodo albanese. Tuttavia questa massa di senza lavoro andrà ad alimentare il mercato del lavoro nero e clandestino, con il rischio di tensioni sempre maggiori tra gli sfruttati e di scatenare una lotta fratricida tra lavoratori.

Questa volta se l'Europa vuole avere ancora un ruolo e una presenza nella sponda sud del mediterraneo dovrà accettare di essere presente con tutto il suo peso ma ne dubitiamo perché essa è impegnata a risolvere problemi interni di rilancio economico di difficile soluzione.

Chi abita in Italia non può negare invece la comunanza di interessi con i popoli rivieraschi del Mediterraneo al quale siamo legati da comuni interessi e da una cultura comune. Perciò a questo problema devono essere dedicate tutte le nostre forze soprattutto nel sud e sui mercati del lavoro agricolo attraverso un collegamento con tutti quei gruppi di compagni che in tanti modi diversi sono inseriti in queste realtà.

A loro è diretto prioritariamente il nostro messaggio.

Gianni Cimbalò

Osservatorio economico

serie II, n. 10, febbraio 2011

Tasse - Ad analizzare il gettito di imposta regione per regione si fanno interessanti scoperte. I dati sono riportati in un articolo Gianni Trovati ne "Il Sole 24 Ore", a. 147, n° 34, 6 febbraio 2011, p. 2, dal titolo *Il fisco municipale riparte dall'Iva*. Nell'illustrazione grafica ivi riportata quello che è interessante osservare non è la colonna di sinistra dove sono visivamente riportati i gettiti complessivi delle varie regioni, ma quella di destra dove sono visualizzati i gettiti d'imposta pro capite. Così, astraendo dalla consistenza numerica della popolazione delle singole regioni, le considerazioni risultano più pregnanti. Traspare con tutta evidenza che le regioni più industrializzate del nord Italia (Lombardia occupa la seconda posizione più elevata con € 3.587,90 per abitante) versano contributi individuali più elevati delle depresse regioni meridionali (la Sicilia occupa la penultima posizione con € 494,60 per abitante). Ma il divario è eccessivo se un cittadino calabrese versa un decimo di un laziale: ciò non è spiegabile solo con la diversa struttura industriale, ma sicuramente la quantità del lavoro sommerso fornisce al fenomeno una spiegazione più plausibile.

A proposito del Lazio, la famosa "Roma ladrona", è la regione con il versamento pro capite più alto (€ 3.721,80), eppure non risulta la zona a più elevato insediamento produttivo, su questo dato può incidere la residenza nella capitale dell'alta burocrazia e dei ceti più abbienti in generale, ma ciò non può tutto spiegare, perché se Milano ritiene di essere la capitale economica del paese, ciò dovrebbe pur emergere. Il sospetto che anche la formica lombarda sia un po' restia ad esercitare fino in fondo il proprio dovere di contribuente si fa strada. E trova conferma. Veniamo al Veneto (€ 1.910,10) ed al Friuli Venezia Giulia (€ 1.363,60 e confrontiamoli con l'Emilia Romagna (€ 1.845,20) e la Toscana (€ 1.364,80). Le ultime due sono senza dubbio regioni prospere ed attive, ma la rabbia padana ci ha per decenni descritto il Triveneto come il cuore pulsante dell'Italia e quello che col sudore della propria fronte sosteneva gli altri pesi morti. I dati sono relativi alla contribuzione del 2009.

Spesa pubblica - Onori al ministro Tremonti: destra e sinistra gli riconoscono il merito di avere tenuto sotto controllo i conti pubblici, e solo alcuni si spingono a criticare la sua politica dei tagli lineari. Un altro dato su cui tutti gli osservatori concordano è l'eccessiva e spropositata spesa pubblica italiana. Una tabellina comparsa su "Il Sole 24 Ore", a. 147, n° 37, 9 febbraio 2011, p. 11, su fonte Eurostat mette un po' d'ordine sui problemi. Si tratta della spesa pubblica, in percentuale sul PIL ed al netto delle spese per interessi sul debito, in cinque paesi europei che viene rielaborata per chiarezza.

	2009	2010	Variazione %
paese			
Francia	53,5	53,3	-0,37
Regno Unito	49,9	49,8	-0,20
Italia	46,7	47,3	1,28
Germania	45,4	45,0	-0,88
Spagna	43,5	44,1	1,80

Le sorprese non sono poche. Prima di tutto la spesa pubblica italiana non è così esorbitante (al netto degli interessi sul debito accumulato, che sta tra l'altro crescendo) rispetto agli altri paesi europei; risulta addirittura inferiore a quello inglese. Gli strumenti per far drasticamente diminuire il debito pubblico ci sarebbero, quella che manca è la volontà politica sia di destra che di sinistra. Le rendite finanziarie in Italia sono largamente le meno tassate d'Europa, senza che ciò abbia, tra l'altro, prodotto particolari benefici dal punto di vista della permanenza dei capitali: basterebbe equiparare il prelievo a quello medio europeo per ripianare una parte consistente del debito statale, ma nessun governo ha mai intrapreso questa via. L'ultimo ed attuale governo ha aggiunto un carico aggiuntivo: ha varato un condono fiscale per far rientrare i capitali illegalmente esportati (come molti altri paesi hanno fatto), ma ad un tasso ridicolo; se l'aliquota da versare fosse stata fissata in linea con tutti gli altri nelle casse dello Stato sarebbero entrati ulteriori 15 miliardi di Euro, una finanziaria. Tornando alla tabella balza agli occhi che il rigore del superministro dell'economia è solo fumo. La spesa è aumentata, in controtendenza, se si eccettua la Spagna, e per di più non si sono fatti quegli interventi per sostenere la congiuntura e per progettare un futuro sviluppo che altri hanno invece intrapreso. Cosa c'era da aspettarsi da un avvocato fiscalista?

*chiuso il 12 febbraio 2011
saverio*

“Tremate, tremate, le streghe son tornate!”

“ Il 1968 ci perseguita! ” – scrive Miriam Mafai in un suo articolo pubblicato su “La Repubblica”¹. Sì perché questa data è un autentico spartiacque, capace di distinguere un prima ed un dopo, rispetto al quale individuare i grandi passi avanti della società e i suoi più considerevoli progressi. Non possiamo dimenticare come le più importanti riforme del nostro Paese nacquero proprio nel clima culturale di quegli anni. Riconducibili alle conquiste del ‘68 le occupazioni delle Università e i moti operai, la Legge sul divorzio e lo Statuto dei lavoratori, e la strage di Piazza Fontana. Gli anni della “rivoluzione” sono anche indissolubilmente legati ai movimenti ambientalisti e femministi e quindi anche alla conquista della “libertà sessuale”. E’ alla libertà sessuale che oggi, da più fronti, politici e non, politologi e commentatori vari si riferiscono per interpretare gli odierni fatti di cronaca. Tanto che viene naturale chiedersi che cosa di quegli anni sia rimasto oggi. Possiamo dire che i comportamenti attuali siano davvero l’esito di quelle battaglie? Il femminismo è quello interpretato oggi dalle ragazze dell’era berlusconiana? Cosa pensano le giovani di ieri di quelle di oggi? Approverebbero certi comportamenti oppure li troverebbero sguaiati e volgari?

Per cercare di comprendere l’era attuale va ricordata la diffusione in Italia, dopo appena venti anni dalle battaglie del ‘68, delle tv commerciali. E’ da questo momento in poi che pian piano ha inizio l’opera di involuzione sulla quale molti si sono soffermati a riflettere.

Così la filosofa Michela Marzano, affrontando la problematica del rapporto uomo-donna, usa in modo ricorrente la parola “regressione” convinta che questo sia il termine capace, meglio di altri, di fotografare la situazione del nostro Paese. Mentre l’Italia, guardona e scostumata di questi anni, manda in crisi gli sforzi del ‘68, le altre nazioni industrializzate si vedono impegnate nella tutela della libertà sessuale, da coniugare con codici improntati al rispetto della femminilità. Ciò non vuol dire che solo l’Italia abbia costumi dissoluti, certo è, però, che le istituzioni e le più alte cariche dei vari Stati si sono imposti una linea di condotta non certo paragonabile alla nostra. Nel suo libro la Marzano, analizzando gli aspetti relazionali, indaga sulle altre realtà europee e scrive che “la virilità prepotente continua ad essere una specie di imperativo categorico per i nostri ragazzi” mentre le giovani sono chiamate ad “interiorizzare la sofferenza ... trasformando il corpo in cassa di risonanza delle difficoltà relazionali”².

L’affermazione del Presidente del Consiglio, secondo il quale ci vorrebbero troppi soldati antistupro per proteggere le troppe belle donne, ne è una degna conferma. E’ sola una delle tante scherzose esternazioni del Signor B, grottesche ed ineleganti, che trasudano machismo ed impertinenza. E’ una frase sconcertante che rimanda ad una pericolosa allusione fra bellezza e violenza, proprio mentre la Santanché si fa ferma sostenitrice del fatto che le donne ben possono indossare le minigonne, senza rischiare alcun tipo di allusione o di molestia. Una frase detta in modo sorridente e scanzonato, proprio mentre si alzano gli scudi contro il velo, colpevole di calpestare la dignità della donna. Nasce spontaneo chiedersi che cosa queste persone intendano per “dignità” e “femminilità”. Forse è femminile solo ciò che appaga il Sultano, mentre non lo è tutto ciò che non gli suscita fermenti? Ed ancora: proprio mentre si parla di merito e di valore nelle università dove gli studenti fuori corso sarebbero, secondo recenti leggi, da cacciare dalle facoltà, si candidano in posti di prestigio e di responsabilità persone che non sempre hanno la necessaria preparazione e competenza. Fa amaramente sorridere che uno statista – perché questo dovrebbe essere un primo ministro - si spenda per raccomandare giovani al “Grande Fratello” o all’ “Isola dei famosi”. Ma in Italia non dobbiamo meravigliarci; “Lui” non è un uomo delle istituzioni, è piuttosto un imprenditore (ed infatti minaccia azioni legali nei confronti dello Stato, come se lo Stato non fosse anche lui!) impegnato a vendere la propria merce, quella che ha confezionato pian piano negli ultimi vent’anni e dalla quale ora non può e non vuole prendere le distanze.

La condizione della donna nell’era berlusconiana è ben fotografata dal documentario di Lorella Zanardo, “Il corpo delle donne”. Le donne sono merce da esporre in una delle tante vetrine televisive o meglio, per riprendere una immagine del corto, sono gambe da appendere al soffitto come prosciutti. E se nella prima repubblica circolavano bustarelle con banconote, oggi si scambiano appalti con prestazioni sessuali, e ciò che più lascia stupiti, è che tutto ciò avvenga con il consenso dei genitori, supervisor dei loro affari delle loro

¹ Miriam Mafai, *Le donne e la libertà ai tempi del Cavaliere*, “La Repubblica” del 9-2-2011.

² Da *Sii bella e sta zitta* di Michela Marzano.

figliuole. Perché, come dice anche Lerner³, il solo passo in avanti che si è fatto nella rappresentazione della donna, è dato dalla tecnologia, oggi in grado di scolpire corpi anonimi, ben plastificati, dove ci sono visi ma non più volti, occhi ma non più sguardi, bocche ma non più labbra. Insomma ormai lontani i tempi in cui Anna Magnani disse al truccatore che voleva nasconderle le occhiaie che “ci aveva messo anni a farsele venire”.

I volti perfetti, quelli che “vanno bene” – vanno bene non si sa nemmeno rispetto a quale parametro e per che cosa – sono anonimi privi di vulnerabilità e di emozione, scontati ed insignificanti, gli uni sfumati negli altri senza possibilità di distinguo alcuno. Sono cioè volti che appartengono a corpi femminili e non a donne, la cui unica missione è sedurre ed ammaliare, conquistare e farsi conquistare. Non sono però i volti dell’Italia vera: non sono i volti scavati dalla fatica delle operaie di Termini Imerese o di Pomigliano, né quelli arrabbiati delle operaie dell’Omsa, né quelli stanchi e delusi dei giovani dell’Onda o dei tanti ricercatori che se ne vanno in cerca di gratificazioni che in Italia non trovano.

Le donne italiane, sono quelle che il 13 febbraio sono scese in piazza, nelle tante nostre Piazze da Roma a Milano, da Trieste a Napoli, da Ancona a Bologna, da Firenze a Potenza. Ognuna di loro, madri, disoccupate, studentesse, precarie, nonne e nipotine, ma anche padri, fidanzati, fratelli, compagni preoccupati e intimoriti dalla mentalità del “cosifantutti”, scendono in un’unica agorà capace di guardare con speranza ed ammirazione ai fratelli albanesi ed egiziani e di mostrare fiducia verso le tante altre piazze, quelle che da Londra a Tokio, da Ottawa a Singapore sostengono ed incoraggiano il movimento italiano; movimento che parte dal basso, con spontaneità e forse anche con un pizzico di spregiudicatezza, che non vuol dire comunque mancanza di organizzazione. Ognuna di queste donne interpreta un disagio, declinato diversamente a seconda della estrazione sociale e della dimensione collettiva in cui sono inserite. Le donne napoletane hanno problematiche diverse da quelle delle casalinghe e mogli della Fincantieri di Ancona o di Genova, ma tutte convinte della necessità di dover “insorgere” e di farlo adesso.

La consigliera regionale, Nicole Minetti, nella rubrica da lei gestita, “Il magico mondo di Nicole” sul quotidiano on line “Affaritaliani”, fa proprio un richiamo alle giovani studentesse impegnate ogni giorno nello studio e nell’impegno universitario e chiamate quotidianamente a “giocare un ruolo non ancora definito nel mondo”. La riflessione prosegue con una presa di distanza dalle tante piazze gremite di donne, giacché la 25enne si chiede se abbia senso “urlare che le donne sono diverse se abbiamo lottato per la parità dei sessi?” perché, dice con un po’ di sarcasmo che infondo... ”Puffetta... godeva allegramente della sua beata condizione di unica femmina del villaggio, e Biancaneve viveva addirittura con sette uomini. Invece, non ho ricordi di una principessa manifestante, e nemmeno di una fiaba che iniziasse con “C’era una volta in piazza..” Evidente come queste frasi siano una distorsione delle conquiste del ’68. Dimentica la Minetti che parità non significa per forza di cose uguaglianza di trattamento; in altri termini bisogna valutare come il “villaggio” si comporta nei confronti della Biancaneve di turno, se la considera come oggetto di appagamento, essendo pure in minoranza, come probabilmente Gargamella non esiterebbe a dire, oppure se la valuta in relazione alla sua propria specificità. Le donne non sono uguali, non possono essere trattate allo stesso modo degli uomini, se non altro perché sono anche madri, educatrici dei figli e casse di risonanza di valori e pensieri. Una specificità non da poco!⁴

E mentre nella farsa quotidiana vanno in scena maschere di pirandelliana memoria, dove corpi fatti di silicone si muovono dentro tubini neri che accentuano movimenti ancheggianti e sinuosi, quali possono essere i rapporti fra i sessi se, come dice Sgarbi, in odore di futuro Ministro della Cultura(!?) “le donne vanno solo con i ricchi e i potenti”? Non si va più alla ricerca né di emozioni, né originalità, ma solo di soddisfazione ed appagamento. Nella logica del consumismo si è da molto tempo dimenticato come il desiderio non sia possesso, ma prima di tutto rispetto; un rispetto capace di ammettere la prospettiva della complementarità e dell’alterità. Ognuno in quanto persona ha una propria specificità che nessuno può comprare né annientare. E’ questo “resto” che rimane unico e solo bagaglio d’esperienza e di personalità, che rende unici e comunque inviolabili. Questo, più della incorruttibilità dei corpi, è ciò che sarebbe da preservare in un tempo di “regressione”⁵. In questo contesto di squallore, decadenza e di degrado, nasce spontaneo chiedersi il motivo per cui molte donne si disinteressano della loro stessa dignità. Perché qualcuna di loro dice che “un lavoro da mille euro al mese, non me lo voglio mica trovare, io!”? Ed ancora, perché accettano di “mascherarsi” con il solo scopo di piacere al maschio, che ovviamente anche lui non è più uomo? Il tutto come se la persona vivesse solo nella misura in

3 Leggi anche *Le donne e il Don Rodrigo del Duemila* di Gad Lerner da “La Repubblica” del 25-4-2009.

4 Vd “Affaritaliani.it – il primo quotidiano on line” rubrica *Il favoloso mondo di Nicole* di Nicole Minetti

5 Per maggiori approfondimenti vd anche “La Repubblica” del 7-11-2011, *Il sogno tradito delle partigiane* di Liliana Cavani, p.4

cui possa dirsi orgogliosamente oggetto di sguardi concupiscenti e maliziosi!

Perché se ovviamente il '68 ci insegna che non c'è nulla di male a far la velina, e che piuttosto anche questa è una delle tante espressioni del talento femminile, ad allarmare è la preoccupante mancanza di stima e di consapevolezza se per far carriera l'unica strada praticabile sia quella dell'appagamento del "drago" di turno. Qui nessuno vuole giudicare i comportamenti delle donne, libere di disporre in modo pieno ed esclusivo del proprio corpo; si tratta piuttosto di interrogarsi su quale margine di libertà sia concesso ad una donna se per far carriera le viene proposto un unico sistema di comportamento. Nonostante a volte sia difficile credere che lo studio e il talento autentico siano ancora strade praticabili non dobbiamo cedere ai ricatti dei vari potenti; perché se le donne non cedessero alle logiche del compromesso non ci sarebbero così tante proposte indecenti.

Ancora una volta è tutta una questione di lotta di classe! Tutti gli sforzi vanno incanalati per riabilitare la nostra immagine e quella del nostro Paese perché non si scrivano più articoli come quelli del "New York Times"⁶ dove si analizza la situazione italiana in termini di "ruolo decorativo delle donne" e si prosegue nel fotografare il nostro Paese come un "enorme esperimento sociale, un laboratorio politico per un regime basato sul controllo mediatico" da considerare con attenzione, affinché questo made in Italy non venga esportato altrove. I giudizi sulla stampa estera sono a dir poco impietosi, proprio mentre nel carnevale di Dusseldorf appaiono carri carnevaleschi che mettono alla berlina il Bel Paese facendoci rimpiangere il tradizionale stereotipo dell'italiano "pasta-pizza e mandolino".

Oggi urge riprendere da parte delle donne tutte, la consapevolezza delle proprie possibilità e del proprio ruolo all'interno della società ribellandosi alle soluzioni facili e di compromesso. La manifestazione di domenica⁷ è fatto nuovo all'interno del panorama italiano, uno slancio di vitalità che da molto tempo mancava nel nostro Paese e che potrebbe essere un primo importante passo in avanti per scrollarsi di dosso un regime che ha distrutto tutte le conquiste che donne e uomini avevano ottenuto con le lotte degli anni Settanta, sia dal punto di vista economico e sociale, che sul lato dei diritti. Siamo pronte a lottare per riconquistarli tutti.

Letizia Solazzi

Cosa c'è di nuovo...

CARTELLI VISTI IERI A GIRO PER L'ITALIA
durante le manifestazioni del 13 febbraio 2011

Né coccodé, né co.co.pro.

Spegnete la TV, accendete il cervello.

⁶ Da "The New York Times", *The women's decorative role*, di Chiara Volpato, 27-1-2011.

⁷ Per conoscere dei diversi punti di vista sulla manifestazione del 13-2-2011, vedi anche *Il diritto e il rovescio di una mobilitazione* da "Il Manifesto" del 3-2-2011